

La Venere e il professore

Un film di Danny Kaye esige sopra tutto una particolare sceneggiatura che tenga conto delle sue autentiche qualità di fantasista e di mimo. In « Venere e il professore » egli è calato in un ruolo comune dove il solo aggancio con le sue interpretazioni precedenti è costituito dal tipo del personaggio timido e studioso che già vedemmo nell'« Uomo meraviglia ». Ma al di fuori di quella atmosfera fantastica, e senza le spumeggianti invenzioni di « Sogni proibiti » ci appare scialbo e in definitiva sacrificato inutilmente. Gli unici spunti d'ilarità sono affidati soltanto al dialogo italiano.

La povertà delle trovate vuole essere compensata dalla presenza delle migliori orchestre jazz americane quali quella di Benny Goodman, Tommy Dorsey, Louis Armstrong e di altri complessi, chiamati in gioco, del resto, con un pretesto esilissimo. Ma se pure questa costituisce la parte più piacevole, e nonostante il technicolor e le grazie di Virginia Mayo, il film resta il più povero della serie di Danny Kaye. La regia di Howard Hawks non ha contribuito a migliorare la situazione, che, tuttavia, il pubblico ha mostrato ugualmente di gradire.